

Non mi resta che Bersani

di Chicco Testa

Dice Chiamparino: «Mi sento garantito da tutti e tre i candidate alla segreteria del Pd e non ho ancora scelto». Anche io apprezzo tutte e tre le candidature, ho stima dei tre titolari, ma una scelta bisogna pur farla, anche se sarebbe forte la tentazione di stare a vedere. Alle ultime elezioni europee non ho nemmeno votato per il Pd, ma per Emma Bonino. Ma per una volta ancora vorrei provare a prendere posizione, partecipando ad una discussione congressuale difficile. Forse l'ultima possibilità per il Pd, prima di una diaspora definitiva e di chissà quale destino.

Quindi mi sono letto con la dovuta attenzione le tre mozioni congressuali. Una gran fatica, alla ricerca del rigore e dell'intelligenza necessari alla bisogna. Nei temi scelti, nel linguaggio utilizzato, nelle cose dette e in quelle trascurate. Per esempio, nessuna mozione parla seriamente del debito pubblico italiano, vale a dire del macigno che ci tira a fondo ogni giorno. Ma si sa: i temi tristi non sono fatti per le campagne elettorali né per quelle congressuali. Basta però ricordarsi che il giorno dopo ricompaiono intatti e prepotenti e segnano i limiti del campo di gioco.

Né mi sembra, nonostante le tante parole forti spese a piene mani, che ci sia la voglia di rivoltare veramente questo paese come un calzino. Scrivevo un po' di mesi fa su questo giornale concludendo un articolo di commento a un bell'articolo di Salvati: «C'è una lunga crisi di fronte all'Italia ed al mondo. Il nostro Paese la affronta con munizioni scarse. Il capitale pubblico è stato mangiato quasi completamente e il debito ci strangola. Le istituzioni ed i servizi pubblici sono gravemente malati o addirittura assenti in larga parte del Paese. La criminalità domina buona parte del territorio nazionale. Il capitale umano migliore fa sempre più fatica a pensare il suo destino dentro i confini nazionali. C'è da qualche parte un padre compassionevole, ma severo, che voglia e sappia dire la verità e portarci fuori dal deserto?"

Onestamente questo padre compassionevole e severo non lo ho trovato fino in fondo in nessuna delle tre mozioni, che in troppi punti gigioneggiano con molti luoghi comuni (la santificazione di Obama, per esempio, di cui si scelgono solo i tic che piacciono alla sinistra europea) e con un eccesso di semplificazioni: comode, ma impotenti.

Franceschini esordisce con un incipit personalizzato: parla in prima persona, quasi a volere costruire un rapporto intimo con chi legge. Poi passa al noi, ma mantiene uno stile fortemente letterario e immaginifico. Talvolta un su e giù per le montagne russe, in cui crisi, minacce e opportunità si alternano e si confondono. Tutte felicemente insieme. Dove non arriva completamente la logica supplisce l'emozione. Qualche volta con qualche azzardo, come quando afferma: «L'emancipazione di interi popoli, pensiamo all'Africa, da povertà, malattie, sopraffazioni sta avvenendo grazie alla capacità di governo delle donne». Senza nulla togliere alle donne africane, questo film, il governo delle donne africane, non l'abbiamo onestamente ancora visto. Spesso le proposte vengono presentate utilizzando la forma negativa: vogliamo un partito che non sia questo e quello, che non si chiuda ma si apra... Ed anche il "ma, anche..." compare qua e là per tentare sintesi incerte. Naviga in mare aperto Franceschini, aggiungendo valori e sentimenti, e un enorme ottimismo della volontà, per superare ostacoli improbi. Ma alla

fine rimango con le idee confuse. Franceschini parla di un'Italia che potrebbe essere migliore, certamente, ma forse dimentica l'Italia quale essa è. Non scandisce le priorità, e laddove osa, sente subito il bisogno di smussare. Cerca di allargare il cerchio e di renderlo il più possibile inclusivo. Ma la mancanza di un centro, lo rende simile a una linea d'orizzonte, insieme mobile e lontana. Non gli fa certo difetto l'entusiasmo e l'impegno, copre tutte le aree del campo, ma come si dice, non finalizza. Fa appello al bisogno di identità del Pd, quasi un'opera da iniziare, ma così facendo finisce per riconoscere che fino ad oggi questa identità non c'è stata. Ma non avverte il bisogno di spiegare perché. Non mi comunica, insomma, la qualità della svolta che occorre imprimere.

Marino vuole suscitare entusiasmo. Fa un gran movimento, ma spesso inciampa sulla palla, ebbro dei suoi stessi dribbling. Affastella tutto il possibile. Vado al punto sulla laicità, sicuro di trovare soddisfazione per quello che mi è parso uno dei punti più deboli di questo primo scorcio di storia del Pd. Invece trovo un lungo discorso metodologico, quasi un'esortazione, che si conclude con la dichiarazione che la laicità per il Pd è accettare le decisioni della maggioranza. Il che va bene, ma è un'altra cosa. Per me laicità è separazione fra Stato e Chiesa (banale) e soprattutto regole nello spazio pubblico che tutelino i diritti di tutti. E che la libertà di coscienza di ognuno rispetti la libertà di coscienza degli altri, mentre nel Pd ho visto troppa gente che in nome della sua (superiore) libertà di coscienza vuole limitare quella degli altri.

Per il resto, anche qui, molto volontarismo ed una serie di dichiarazioni di principio, "il Pd deve, noi vogliamo, è necessario ecc. ecc." e, soprattutto, tanti "occorre". Più un libro dei desideri, molti condivisibili e alcuni francamente no, che chiare linee di demarcazione. Ed una sottolineatura anticapitalistica, un po' no global, che non mi piace proprio.

Bersani lo conosco bene. Ho lavorato con lui nel primo Governo Prodi, il migliore che l'Italia abbia avuto negli ultimi anni. Con lui ho lavorato alla riforma del sistema elettrico italiano ed alla privatizzazione (parziale) dell'Enel. Mi sono piaciute, e molto, le sue lenzuolate e mi sta simpatico, come Franceschini, con ragione, alla Serracchiani. Ho anche qualche gusto musicale condiviso e quindi parto positivamente prevenuto. E trovo finalmente qualche idea netta e condivisibile. «Voglio trovare un senso a questa storia» dicono i suoi manifesti, citando Vasco Rossi. Bersani il senso lo trova nella ricostruzione del filo che lega il Pd alle sue culture fondative.

Nella prima riga il Pd viene definito, forse con un po' di esagerazione, «la più grande innovazione politica degli ultimi 20 anni». Ma siccome tutti mi dicono che Bersani vuole riportare indietro l'orologio e rifare la vecchia sinistra mi metto in guardia e apro gli occhi. E leggo: «...per affermare una reale eguaglianza delle opportunità occorre una rivoluzione copernicana che ponga al centro il merito e la responsabilità. L'Italia ha bisogno di una nuova stagione di liberalizzazioni: meno barriere di accesso alle professioni, più concorrenza nei servizi, imprese maggiormente contendibili, autorità realmente indipendenti, class-action a difesa dei consumatori. Agli imprenditori che scommettono sull'Italia il Pd deve proporre le riforme necessarie per competere: incentivi per la capitalizzazione... meno tasse e meno burocrazia».

Mi sembrano parole inequivocabili e quasi mi scaldo. Merito, responsabilità, liberalizzazione e meno tasse. Un ritorno certo, ma al futuro. Se poi questi obiettivi vengono sposati con la sinistra, per la quale ho un certo affetto, ancor meglio mi sento. Di sinistre, come di destre, ce ne sono tante e questa, «democratica e liberale», secondo le parole della mozione è quella che mi piace di più. E siccome sono anche affezionato alla "vocazione maggioritaria" che per me significa, in parole povere, smettere di comportarsi da minoritari e cercare di parlare alla testa, alla pancia e al cuore dell'Italia e non al mignolo della mano sinistra, ho letto, sempre nella mozione, che essa deve essere radicata fra gli italiani e non utilizzata solo a fini mediatici. Forse

un po' generico, ma mi accontento. Anche perché da un'altra parte c'è scritto che «siamo parte dell'Italia, sia nei pregi che nei difetti»: quindi anche qualche reprobato, come me, ne può fare parte, condizione senza la quale è difficile essere maggioritari.

Non ci sono molti voli pindarici nella mozione Bersani. E questo è un bene, in sintonia con il personaggio, di cui si discute forse il carisma, per la verità non abbondante da nessuna parte, ma non il buon senso ed il coraggio. E siccome di Obama non ne vedo in giro, il buon senso e il coraggio mi sembrano virtù, di cui abbiamo bisogno come l'aria.

Forse la scelta di Bersani può dare l'impressione di un arroccamento. Ma negli scacchi questa mossa può anche servire per proteggersi, ritrovarsi e passare all'attacco. Non sono così ingenuo da non vedere che sulla vittoria di Bersani contano molto anche tanti che vorrebbero, semplicemente, il ritorno al passato. Un bel partito che chiuda il recinto, faccia la voce grossa e da lì negozi spazi di potere. Mi accontenterei al contrario che Bersani introducesse nel Pd gli stessi valori che vuole per l'Italia. Merito, responsabilità, apertura. Per quel poco che lo conosco non mi sembra tipo da star chiuso in un recinto, né da farsi mettere i piedi in testa. Se poi chiede un po' di regole e di disciplina, difficile di questi tempi non essere d'accordo. Mi sa che, incrocio le dita e lo voto. Se poi invece il partito di Bersani, qualora fosse eletto segretario, dovesse restare prigioniero delle corporazioni della sinistra, quella conservatrice, non quella democratica-liberale, e dei vecchi apparati che devono, in qualche modo, sbarcare il lunario vorrà dire che mi sono sbagliato. Non sarebbe la prima volta. Ma, in questo campo, di sicuro l'ultima. Per non correre il rischio, anzi, sono pronto a partire per quel meraviglioso continente, l'Africa, dove governano le donne.